

Per Benedetto XVI necessaria una diplomazia condivisa che non lasci ai margini i Paesi poveri

Applausi alla fine del suo discorso
Ban Ki Moon: la nostra una missione comune

Il Papa: difendere i diritti contro il terrorismo

Ratzinger parla all'Onu: «Le radici della violenza affondano negli stenti e nella disperazione
Le Nazioni Unite hanno diritto di intervento ma non siano dominio di pochi»

di Roberto Monteforte

RISPETTARE SEMPRE i diritti e la dignità umana. Anche nella lotta al terrorismo. È così che si può salvaguardare l'«intera famiglia umana», prestando attenzione alla domanda di giustizia degli ultimi, dei paesi poveri e perseguendo la pace e lo sviluppo, obietti-

vi universali e il bene comune dell'intera umanità. Ma le iniziative internazionali non siano subordinate alle scelte di pochi. E neanche piegate alle logiche utilitaristiche e al pragmatismo. Lo scandisce tra gli applausi dei delegati dei 192 paesi in rappresentanza del mondo intero, papa Benedetto XVI nel suo intervento alle Nazioni Unite, «casa morale di tutte le nazioni», in occasione dell'Assemblea generale dedicata al sessantesimo anniversario della Dichiarazione Universale dei Diritti Umani. Ad accoglierlo il segretario generale, Ban Ki-Moon che afferma: «La nostra è una missione comune».

Da New York, ancora ferita per l'attacco alle Torri Gemelle dell'11 settembre 2001, papa Ratzinger richiama i pericoli rappresentati dal terrorismo, da battere ma nel rispetto del diritto internazionale. Lo afferma con chiarezza: la lotta al terrorismo internazionale deve essere condotta «in buona fede, nel rispetto della legge e nella promozione della solidarietà nei confronti delle regioni più deboli del pianeta». «Se gli Stati non sono in grado di garantire simile protezione - spiega - la comunità internazionale deve intervenire» ma, chiarisce, «con i mezzi giuridici previsti dalla Carta delle Nazioni Unite e da altri strumenti internazionali». E sottolinea «nel rispetto dei principi che sono alla base dell'ordine internazionale». Questo permette all'azione della comunità internazionale di «non essere mai interpretata come un'imposizione indesiderata e una limitazione di sovranità». Rilancia «l'intervento umanitario» e assicura che sono l'indifferenza o la mancanza di intervento «che recano danno reale». Dalla Santa Sede viene l'invito a «una ricerca più profonda di modi di prevenire e controllare i conflitti»; ad esplorare «ogni possibile via diplomatica» prestando «attenzione ed incoraggiamento anche ai più flebili segni di dialogo o di desiderio di riconciliazione». Parole che suonano come un rilancio del «multilateralismo» e della via della diplomazia come soluzione dei conflitti: un'indiretta critica verso quell'interventismo «unilaterale» tanto caro all'amministrazione Bush. Il Papa mette il dito sulla piaga: sulla crisi di rappresentatività del Palazzo di Vetro. L'Onu, afferma, «continua ad essere in crisi perché è subordinata alle decisioni di pochi, mentre i problemi del mondo esigono, da parte della comunità internazionale, interventi sotto forma di azione comune». I grandi della Terra sono i cinque Paesi «membri permanenti» del Consiglio di Sicurezza, con in testa proprio gli Usa. «Le questioni della sicurezza, gli obiettivi dello sviluppo, la riduzione delle

ineguaglianze a livello locale e mondiale, la protezione dell'ambiente, delle risorse e del clima, richiedono che tutti i responsabili della vita internazionale agiscano di concerto e siano pronti a lavorare in piena buona fede, nel rispetto del diritto, per promuovere la solidarietà nelle zone più fragili del pianeta». La globalizzazione

senza regole, aggiunge il pontefice, rischia di alimentare disuguaglianze e ingiustizie, perché lascia «ai margini di un autentico sviluppo integrale» le regioni più deboli del pianeta, come l'Africa. È proprio la promozione dei diritti umani «la strategia più efficace per eliminare le disuguaglianze fra Paesi e gruppi sociali» e questo - osserva

il pontefice - vuole dire anche «più sicurezza». Perché «le vittime degli stenti e della disperazione, la cui dignità umana viene violata impunemente, divengono facile preda del richiamo alla violenza e possono diventare violatrici della pace». Nel suo discorso il Papa mette in guardia il mondo intero dai rischi del relativismo, da una reinterpretazione della «Dichiarazione dei

Diritti dell'Uomo» piegata ad «interessi particolari». «Non può essere applicata per parti staccate» che rischiano di contraddire «l'unità della persona umana». Le verità e i principi non possono variare al mutare dei tempi e delle circostanze o essere oggetto di interpretazioni politiche. È il rispetto del diritto

naturale che invoca il Papa, non negoziabile perché «attiene alla sacralità di ogni persona». È l'«ordine della creazione» che difende anche da una ricerca scientifica che rischia di minacciare il «carattere sacro della vita». Insiste sulla difesa della libertà religiosa. Non deve essere soggetta a limiti, né va rispettata la dimensione pubblica. «Pace e prosperità con l'aiuto di Dio» ripetuto in spagnolo, inglese, francese, arabo, russo e cinese - le sei lingue dell'Onu - è il saluto con il quale il Papa chiude il suo intervento cui è seguito un incontro con il personale delle Onu. Due gli appuntamenti del pomeriggio. Nel giorno del Pesach ha visitato la Sinagoga di New York. Nella chiesa di san Joseph ha incontrato i rappresentanti delle confessioni cristiane cui ha ribadito l'importanza del rispetto della dottrina e il pericolo di una religiosità confinata al «regno mutevole della sola esperienza personale», priva di riferimenti ad una «verità oggettiva» o ad una «struttura istituzionale».

Duro monito
contro la ricerca scientifica che minaccia il carattere «sacro della vita»



Benedetto XVI accolto all'assemblea generale dell'Onu a New York Foto di Matt Campbell/Ansa-Epa

Pechino oscura la Cnn: contro di noi parole offensive

Il commentatore americano aveva accusato i cinesi di essere «gli stessi teppisti e disgraziati di 50 anni fa»

di Gabriel Bertinotto

PECHINO OSCURA il sito web della tv americana Cnn. È una ritorsione per i duri attacchi al governo cinese pronunciati da un commentatore, Jack Cafferty.

Quest'ultimo aveva accusato i cinesi di essere «gli stessi teppisti e disgraziati che erano cinquant'anni fa», perché «ci avvelenano con i giocattoli al piombo e con il cibo per animali avariato». Al direttore dell'ufficio di Pechino della Cnn, Jaime Florcruz, convocato al ministero

degli Esteri, è stata manifestata «l'indignazione» del governo cinese per le affermazioni di Cafferty. Invano la Cnn ha diramato un comunicato assicurando di «non avere voluto offendere la Cina». Le autorità della Repubblica popolare sono state irremovibili e da ieri l'edizione online della Cnn in Cina non è più visibile.

Le proteste nel mondo contro l'oppressione in Tibet hanno provocato una serie di rappresaglie da parte di elementi nazionalisti cinesi. Decine di giovani dimostranti hanno dato fuoco ad una bandiera francese vicino ad un negozio del centro commerciale Carrefour, in una località della Cina orientale. L'accanimento contro questa particolare azienda straniera dipende dal fatto che uno dei suoi azionisti avrebbe finanziato le attività del Dalai Lama, leader spirituale dei buddisti tibetani. Secondo un sondaggio il 66

per cento dei cinesi sarebbe favorevole al boicottaggio di Carrefour. Ma è accaduto di peggio. Dopo le frequenti minacce contro la stampa estera, sono arrivate quelle che ignoti estremisti hanno rivolto ai genitori di una ragazza di Qingdao, che trovandosi per i suoi studi universitari negli Stati Uniti aveva partecipato ad una manifestazione per il rispetto dei diritti umani in Tibet. Di fronte a questa serie di episodi le autorità cinesi hanno preso posizione con un editoriale

Il direttore dell'ufficio di Pechino convocato al ministero degli Esteri: «Siamo indignati»

diffuso dall'agenzia Nuova Cina in cui si definiscono le proposte di boicottaggio «una sincera dimostrazione» dei sentimenti dell'opinione pubblica, ma si esortano i cittadini ad indirizzare piuttosto il proprio «zelo patriottico» verso lo sviluppo del Paese. Contrariamente alle informazioni diffuse due settimane fa, ai turisti non sarà consentito l'ingresso in Tibet nemmeno in maggio, perché «le condizioni non sono mature», come affermano le autorità di Lhasa. La situazione nella tormentata regione autonoma rimane molto tesa, e non è chiaro che fine abbia fatto l'artista tibetana Jamyang Kyi. Pechino non ha voluto confermare né smentire la notizia del suo arresto il primo aprile a Xining, nella provincia del Qinghai che confina con il Tibet. Fonti tibetane a Pechino rivelano che venti monaci sono stati arrestati dopo una pro-

testa nel monastero di Tongren, sempre nel Qinghai. Gli ultimi dati ufficiali sugli arresti per le proteste contro l'oppressione cinese risalgono a dieci giorni fa, quando il presidente della Regione Autonoma del Tibet, Qiangba Punog, affermò che nella sola città di Lhasa erano state prese 953 persone e che procedimenti penali erano stati avviati contro 403 di loro. Preoccupate per il previsto afflusso di stranieri nel periodo delle Olimpiadi, le autorità cinesi stanno prendendo misure per limitarlo il più possibile. Il giornale taiwanese Taipei Times scrive, e un portavoce dell'Università di Pechino conferma, che gli studenti stranieri già presenti in loco «dovranno lasciare Pechino in luglio ed agosto». Secondo fonti ufficiali in Cina ci sono circa 190mila studenti di altri Paesi, diecimila dei quali frequentano gli istituti di Pechino.



La nave cinese in rotta verso lo Zimbabwe Foto Ap

di Toni Fontana

Il documento porta la data del primo aprile. Tre giorni prima, il 29 marzo gli elettori dello Zimbabwe si erano recati alle urne e, da allora il padre-padrone del paese africano, Robert Mugabe, si rifiuta ostinatamente di riconoscere il risultato e la sua sconfitta. Vi si legge - come spiega *The Guardian* - che Pechino ha organizzato la spedizione di armi (77 tonnellate) destinate al regime di Mugabe, probabilmente in vista di un confronto armato con l'opposizione che appare una delle ipotesi sul tappeto. La nave è giunta ieri nel porto sudafricano di Durban. La Cina

insomma sta portando armi in Africa in barba all'embargo decretato dall'Unione Europea e dagli Stati Uniti. Il fatto che i cinesi stanno penetrando nel continente alla ricerca di materie prime a basso costo è noto, ma, da ieri, ci sono anche le prove che Pechino arma i peggiori regimi del continente. Nella stiva della An Yue Jiang, un cargo appartenente ad una compagnia cinese, vi è quanto basta per organizzare ed attuare un colpo di Stato o reprimere una ribellione. Le carte che il comandante ha esibito in Sudafrica provano che sulla nave vi sono fucili mi-

ragliatori kalashnikov con relative munizioni, pistole, mitra, lanciarazzi, 1500 razzi, 2500 mortai. Una vera santabarbara che dovrebbe arrivare ad Harare nei prossimi giorni proprio mentre la tensione tra Mugabe e i suoi oppositori sta salendo alle stelle. L'arrivo della nave in Sudafrica ha suscitato proteste e sollevato problemi politici. I portuali di Durban si sono rifiutati di scaricare i container pieni di armi. Il leader dei «camalli», Randall Howard ha detto che il sindacato «non condivide la posizione del governo che ha deciso di non intervenire». Le autorità infatti si sono trincerate dietro una discutibile

posizione. Un portavoce del governo Thembu Maseko ha sostenuto ieri che le autorità sudafricane «non hanno alcun potere per intervenire in un affare tra due stati». Così quando il comandante dell'An Yue Jiang ha esibito gli incartamenti le autorità portuali non hanno avuto nulla da obiettare. Il portavoce ha anche detto che contro lo Zimbabwe non vi è in vigore alcuna sanzione Onu. I portuali non sono però di questo avviso e lo sciopero dei «camalli» sudafricani ha per ora bloccato la spedizione perché non vi è altra strada per portare le armi ad Harare. L'arrivo della nave che potrebbe essere messaggera di

una tragica svolta nello Zimbabwe ha spinto il leader emergente dell'Anc (African National Party) Jacob Zuma a criticare il presidente Thabo Mbeki, del suo stesso partito, troppo tiepido nei confronti del regime di Mugabe. Mbeki, che ha preso il posto di Nelson Mandela alla guida del Sudafrica, ha in effetti evitato di alzare i toni contro Mugabe e non ha fatto un gran che come mediatore anche se l'opposizione dello Zimbabwe gli chiede di vestire i panni del negoziatore. A Londra è stato il «governo ombra» conservatore ad accendere i riflettori sulla vicenda della nave cinese, mentre l'esecutivo di Gordon Brown si

è mostrato cauto. Fonti del Foreign Office si sono limitate a ricordare il sostegno all'embargo europeo sulle forniture di armi e a far sapere che Londra «sta verificando» le notizie sul carico della nave cinese. Pechino tace come molti governi dell'occidente già in imbarazzo per la questione del Tibet e del boicottaggio dei Giochi Olimpici. Ad Harare intanto la questione dell'assegnazione della vittoria alle elezioni del 29 marzo non è stata risolta e ieri, in occasione del «Giorno dell'Indipendenza» Mugabe ha radunato alcune migliaia di sostenitori ed ha nuovamente accusato Londra di aver finanziato i suoi oppositori.

Le iniziative internazionali non siano piegate a pragmatismo e unilateralismo